

## GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

(Palermo 1896 - Roma 1957) Appartenne a un'antica famiglia aristocratica siciliana, compì studi disordinati e in parte autodidatti, partecipò alla Prima Guerra Mondiale, fu fatto prigioniero. Sposò Alessandra Wolff-Stormersee, appartenente al primo gruppo di psicanalisti italiani, che con la sua attività contribuì a sviluppare l'interesse del marito per le teorie freudiane. Non aderì al fascismo anche se in un primo momento fu influenzato dalla sua ideologia aristocratica. Si tenne sempre lontano dalla scena letteraria e non mostrò particolare interesse per gli scrittori italiani contemporanei, la sua estero-filia lo portò invece a leggere gli autori d'oltralpe; da queste letture prese spunto una serie di lezioni che tenne a giovani amici tra cui Francesco Orlando e Gioacchino Lanza (da cui nasceranno le "Lezioni su Stendhal"). Disprezzò la classe a cui apparteneva come detestò anche la meschinità e la goffaggine della borghesia. Uscì dal suo solipsismo culturale in occasione di un convegno letterario a San Pellegrino a cui partecipò per accompagnare un cugino ed è forse da quel momento che cominciò a pensare alla stesura del *Gattopardo* che non riuscì a vedere pubblicato perchè fu rifiutato dagli editori Mondadori e Einaudi.

**Bibliografia.** *Il Gattopardo* (1958); *Lezioni su Stendhal* (1959); *Racconti* (1961).

\* \* \*

**Il *Gattopardo*.** Dietro il rifiuto di ambedue gli editori c'era probabilmente il giudizio negativo di E. Vittorini la cui intransigenza fu messa in discussione in seguito alla pubblicazione del libro, pubblicazione che aprì un dibattito filologico sul valore dell'opera e dietro al quale si adombrava la crisi della letteratura italiana del dopo-neorealismo tant'è vero che il romanzo, che racchiude elementi della narrativa meridionalistica a partire da De Roberto fino a Verga mediati con i nuovi strumenti novecenteschi, fu solo lo spunto per rivedere le posizioni assunte dalla narrativa fino ad allora.

La storia è incentrata sulla figura del Principe Salina, nobile decaduto, senza illusioni e fiducia nel futuro, che assiste alla fine di un'epoca - quella borbonica e aristocratica - e all'inizio di un'altra - quella dell'Italia borghese dopo lo sbarco dei Mille -. L'ironia attraverso la quale il protagonista guarda avvenimenti e personaggi è quella dello scrittore che vede il ripetersi della storia passata in quella attuale. L'inizio del libro coincide con lo sbarco di Garibaldi, passa attraverso l'unificazione dell'Italia, l'ascesa delle nuove classi, i compromessi dei Falconeri che senza

illusioni approfittano della situazione, gli inganni del nuovo Regno e finisce dopo la morte del Principe, nel 1910, con un quadro di desolato fallimento. I temi dell'opera sono l'onnipresenza della morte, il vitalismo legato alle descrizioni della Sicilia immersa in una millenaria staticità, l'amore, la sensualità, l'indifferenza della storia per l'uomo e la solitudine.

\* \* \*

Potè volgere la testa a sinistra: a fianco di monte Pellegrino si vedeva la spaccatura nella cerchia dei monti, e più lontano i due colli ai piedi dei quali era la sua casa. Irraggiungibile come era, questa gli sembrava lontanissima; ripensò al proprio osservatorio, ai cannocchiali destinati ormai a decenni di polvere; al povero padre Pirrone, che era polvere anche lui; ai quadri dei feudi, alle bertucce del parato, al grande letto di rame nel quale era morta la sua Stelluccia; a tutte queste cose che adesso gli sembravano umili anche se preziose, a questi intrecci di metallo, a queste trame di fili, a queste tele ricoperte di terre e di succhi d'erbe che erano tenute in vita da lui, che fra poco sarebbero piombate, incolpevoli, in un limbo fatto di abbandono e di oblio. Il cuore gli si strinse, dimenticò la propria agonia pensando all'imminente fine di queste povere cose care. La fila inerte delle case dietro di lui, la diga dei monti, le distese flagellate dal sole, gli impedivano financo di pensare chiaramente a Donnafugata: gli sembrava una casa apparsa in sogno; non più sua, gli sembrava: di suo non aveva adesso che questo corpo sfinito, queste lastre di lavagna sotto i piedi, questo precipizio di acque tenebrose verso l'abisso. Era solo, un naufrago alla deriva su una zattera, in preda a correnti indomabili. (...)

Fabrizietto e Tancredi gli sedettero vicino e gli tenevano ciascuno una mano; il ragazzo lo guardava fisso, con la curiosità naturale in chi assista alla sua prima agonia, e niente di più: chi moriva non era un uomo, era un nonno, il che è assai diverso. Tancredi gli stringeva forte la mano e parlava, parlava molto, parlava allegro: esponeva progetti cui lo associava, commentava i fatti politici: era deputato, gli era stata promessa la legazione di Lisbona, conosceva molti fatterelli segreti e sapidi. La voce nasale, il vocabolario arguto delineavano un futile fregio sul sempre più fragoroso erompere delle acque della vita. Il Principe era grato delle chiacchiere: e gli stringeva la mano con grande sforzo ma con trascurabile risultato. Era grato, ma non lo stava a sentire. Faceva il bilancio consuntivo della sua vita, voleva raggranellare fuori dall'immenso mucchio di cenere delle passività le pagliuzze d'oro dei momenti felici. Eccoli: due settimane prima del suo matrimonio, sei settimane dopo;

mezz'ora in occasione della nascita di Paolo, quando sentì l'orgoglio di aver prolungato di un rametto l'albero di casa Salina (l'orgoglio era abusivo, lo sapeva adesso, ma la fierezza vi era stata davvero); alcune conversazioni con Giovanni prima che questi scomparisse (alcuni monologhi, per esser veritieri, durante i quali aveva creduto scoprire nel ragazzo un animo simile al suo); molte ore in osservatorio, assorto nell'astrazione dei calcoli e nell'inseguimento dell'irraggiungibile. Ma queste ore potevano davvero esser collocate nell'attivo della vita? Non erano forse un'elargizione anticipata delle beatitudini mortuarie? Non importava, c'erano state. (...)

Nell'ombra che saliva si provò a contare per quanto tempo avesse in realtà vissuto. Il suo cervello non dipanava più il semplice calcolo: tre mesi, venti giorni, un totale di sei mesi, sei per otto ottantaquattro... quarantottomila... 840.000. Si riprese. "Ho settantatré anni, all'ingrosso ne avrò vissuto, veramente vissuto, un totale di due... tre al massimo". E i dolori, la noia, quanti erano stati? Inutile sforzarsi a contare: tutto il resto: settant'anni.

Sentì che la mano non stringeva più quella dei nipoti. Tancredi si alzò in fretta ed uscì... Non era più un fiume che erompeva da lui, ma un oceano, tempestoso, irto di spume e di cavalloni sfrenati...

Doveva aver avuto un'altra sincope perchè si accorse a un tratto di esser disteso sul letto. Qualcuno gli teneva il polso: dalla finestra il riflesso spietato del mare lo accecava; nella camera si udiva un sibillio: era il suo rantolo, ma non lo sapeva. Attorno vi era una piccola folla, un gruppo di persone estranee che lo guardavano fisso con un'espressione impaurita. Via via li riconobbe: Concetta, Francesco Paolo, Carolina, Tancredi, Fabrizietto. Chi gli teneva il polso era il dottor Cataliotti; credette di sorridere a questo per dargli il benvenuto, ma nessuno poté accorgersene: tutti, tranne Concetta, piangevano; anche Tancredi che diceva: "Zio, zione caro!"

Fra il gruppetto ad un tratto si fece largo una giovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia *tournure*, con un cappello di paglia ornato da un velo a pallottoline che non riusciva a nascondere una maliziosa avvenenza del volto. Insinuava una manina guantata di camoscio fra un gomito e l'altro dei piangenti, si scusava, si avvicinava. Era lei, la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo: strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'orario di partenza del treno doveva essere vicino. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo, e così, pudica, ma pronta ad esser posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista negli spazi stellari. (...)